


Usa - Cina. Polarizzazione mondiale tra due grandi potenze

L'America vincerà la sfida

La partita giocata da Washington e Pechino non è solo economica, ma soprattutto geopolitica e strategica, perché dall'accordo tra queste due potenze passa l'intera sicurezza globale: dal controllo delle rotte di comunicazione digitali a quelle commerciali e infrastrutturali. Sono gli equilibri del XXI secolo

di SIMONE CROLLA
Consigliere Delegato American
Chamber of Commerce in Italy

Non voglio aprire questo articolo con prosopopee 'a stelle e strisce'. Voglio riconoscere, invece, l'abilità con cui il presidente cinese Xi Jinping sia riuscito egregiamente, negli ultimi tre anni, a incanalare l'ostilità dell'amministrazione Trump nei confronti di Pechino e a trasformarla nello strumento ideale per rafforzare il suo sostegno in patria e raccogliere maggiori simpatie all'estero.

Un indubbio successo diplomatico, ma poi è arrivata la pandemia, e il castello di sabbia su cui era costruita l'immagine cinese all'estero ha iniziato a sgretolarsi. Gli errori in cui è incappata Pechino nell'affrontare la crisi del Coronavirus passeranno alla storia come determinanti nei suoi rapporti

con l'Occidente.

Innanzitutto, la Cina ha tentato in tutti i modi di sviare le indagini sulla pandemia nelle fasi iniziali. Subito dopo, Pechino ha lanciato una campagna martellante di diplomazia scientifica per vantare i successi ottenuti nel contenimento del contagio, come prova suprema della superiorità del modello cinese, una narrativa ampiamente smentita quando le forniture mediche inviate agli altri paesi si sono rivelate difettose, con le conseguenti ripercussioni disastrose per l'immagine della Cina nel mondo.

Oltre a peggiorare i rapporti tra la Cina e molti paesi - Regno Unito, Australia, gran parte dell'Europa, India e altri ancora - la pandemia ha inasprito le relazioni Cina-Usa, già da tempo deteriorate. Oggi, una delle poche cose che trova d'accordo democratici e repubblicani in America è proprio l'esigenza di adottare una linea più dura con la Cina. Questo significa che tutti gli sforzi per

aggiustare i rapporti tra le due potenze ricadono su Pechino, anziché su Washington.

Ma andiamo con ordine, analizzando le differenze tra i due Paesi - o meglio, i due mondi a sé stanti - che si contendono la leadership globale del XXI secolo.

L'economia

L'egemonia di Cina e Stati Uniti è principalmente legata all'economia: assieme realizzano un terzo del Pil mondiale. Da una parte, il liberalismo statunitense, ora interpretato in senso nazional-liberista dall'amministrazione Trump; dall'altra, l'economia guidata cinese, che irreggimenta il mercato negli spazi ad esso concessi da uno Stato-regime. In valore nominale, il Pil cinese è circa due terzi di quello statunitense.

Guardando nel dettaglio, Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale confermano che, considerando la dimensione del Pil a parità di potere

d'acquisto, la Cina sopravanzerebbe gli USA di oltre il 20%, con una dimensione dell'economia stimata a 23 trilioni di dollari contro 19. Tuttavia, se consideriamo il Pil pro capite, gli USA sono all'11° posto su scala globale con poco meno di 60mila dollari, distanziando nettamente la Cina, 75° con 16.800 dollari. E qui si potrebbero scrivere pagine infinite sulla differente considerazione della persona e dell'individuo nei due Paesi.

Infatti, la natura fortemente accelerata della crescita dell'economia cinese ha compresso in maniera molto rapida i tassi di povertà. Dal 1980, la Cina ha conosciuto il più imponente processo di uscita dalla povertà della storia dell'umanità, coinvolgendo almeno 600 milioni di persone, pur lasciando - fisiologicamente - intravedere crepe sociali, soprattutto in termini di diritti, ben esemplificate dagli scontri in piazza degli ultimi mesi. Il presidente Xi Jinping nel suo discorso di inizio 2018 ha promesso una 'guerra totale' alla povertà estrema residuale nelle aree rurali del Paese, la cui eliminazione risulta funzionale alla costruzione della 'comunità dal destino condiviso'.

Profezia? Non facile a dirsi. E mentre in America ed Europa crolla la produzione industriale e si attende la peggior recessione degli ultimi 50 anni, a sorpresa la Cina registra ad aprile un surplus commerciale di oltre 45 miliardi di dollari. Più del doppio sui 19 miliardi di marzo e ben oltre i 6-10 miliardi attesi dagli analisti. Secondo i dati diffusi dalle Dogane cinesi, che fotografano gli effetti sull'economia della pandemia del Covid-19, l'export è cresciuto a sorpresa del 3,5% annuo a fronte del -6,6% di marzo e del -12,1% stimato, mentre l'import ha accusato un crollo del 14,2% annuo contro il -0,9% di marzo e il -12,4% stimato. Una crescita inattesa e trainata dalla richiesta di mascherine

e altri presidi sanitari e dalla ripresa della produzione nelle aziende cinesi mentre il resto del mondo chiudeva progressivamente i battenti. Difficile credere - concordano gli analisti - che si tratti di un trend sostenibile, ma con le economie del mondo in picchiata, di certo questi numeri non passano inosservati.

Tensioni

Ed è proprio dall'economia che cominciano le frizioni tra i due Paesi: nel 2016, durante la campagna elettorale, Donald Trump conia l'ormai celebre «Make It in America», parlando dello «stupro dell'economia americana compiuto dalla Cina per anni, nell'inerzia delle passate amministrazioni». Il primo passo è stato la 'sfida dei dazi': a partire da luglio 2018, Donald Trump, su suggerimento di Peter Navarro e Bob Lighthizer, ha intensificato la pressione commerciale verso la Cina, accusata di pratiche scorrette, manipolazione monetaria e furto di proprietà intellettuale. Tuttavia, nonostante gli screzi e le ricuture degli ultimi anni, le economie di Cina e USA dimostrano che possono essere confliggenti per determinati periodi, ma non cessare di essere interdipendenti.

Benché i timori americani abbiano uno sfondo 'commerciale', alcuni osservatori attribuiscono alla sfida sull'economia avanzata i principali timori di Washington. Infatti, nel 2018, Xi Jinping aveva propagandato la «nuova era» e pianificato la strategia «Made in China 2025» per dare a Pechino il primato in campo tecnologico. Huawei ha rappresentato agli occhi di Washington l'avanguardia (e la quinta colonna) di questo progetto. Sono in molti gli osservatori che ritengono il 5G tra le cause scatenanti l'escalation tra Pechino e Washington. Visione corretta?

Non del tutto, perché gli USA pensano già al futuro. Infatti, l'Università Virginia Tech ha già iniziato a lavorare ad un progetto di ricerca sul 6G.

Una nuova guerra fredda?

Negli ultimi decenni la leadership USA, forgiata su una politica economica di influenza e cooperazione, è stata messa alla prova dall'impetuosa crescita dell'Asia, che la globalizzazione economica ha reso protagonista, lasciando alla supremazia americana il compito di fare i conti con una molteplicità di centri di potere economico, in una fase in cui gli Stati-nazione stanno riemergendo con forza. Ovviamente, la partita giocata da Washington e Pechino non è solo economica, ma soprattutto geopolitica e strategica, perché dall'accordo tra queste due potenze passa l'intera sicurezza globale, dal controllo delle rotte di comunicazione digitali a quelle commerciali e infrastrutturali: tutti aspetti cruciali per determinare gli equilibri del XXI secolo. A tal riguardo, come ha precisato Graham Allison, direttore dell'Istituto di Scienze Politiche di Harvard, le due nazioni devono stare attente a non cadere nella cosiddetta 'Trappola di Tucide'. In breve: il conflitto risale al V sec. a.C. e ha visto contrapporsi Sparta e Atene, all'apice della loro potenza, a causa del timore di Sparta di perdere il ruolo dominante nella lega del Peloponneso a seguito della crescita esponenziale proprio della diretta concorrente.

Da qui i (giusti) timori americani su più fronti. «Non permetteremo a Pechino di costituire un impero marittimo», ha detto Pompeo lo scorso 13 luglio. Questa la prima dichiarazione formale di Washington sul con-

tenzioso che da anni oppone la Cina a Filippine, Vietnam, Malesia, Brunei e Indonesia nel Mar cinese meridionale. Pechino rivendica da sempre la sua «irrinunciabile sovranità

continua a pagina 5

storica» in base a una mappa sulla quale il governo nazionalista di Chiang Kai-shek, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, aveva tracciato nove tratti di penna nell'oceano, comprendendo gli arcipelaghi delle Paracel e Spratly (Xisha e Nansha in mandarino), che racchiude il 90% degli oltre tre milioni di chilometri quadrati del Mar cinese meridionale. Una via d'acqua lungo la quale ogni anno passano 5 mila miliardi di dollari di merci, dove si stima vi siano risorse naturali per 11 miliardi di barili di petrolio e migliaia di miliardi di metri cubi di gas.

Un approccio non sempre gradito e che, soprattutto negli ultimi anni, ha causato tensioni con i vicini. Dice Xi, e non da oggi, che non si può lasciare la questione di Taiwan irrisolta. La riunificazione «inevitabile» dovrà essere ottenuta dalla Cina sotto la sua guida (che potrebbe essere a vita) con mezzi politici o anche militari. Tuttavia, imponendo la Legge di sicurezza nazionale a Hong Kong, Xi ha perso definitivamente la possibilità di convincere Taipei a discutere il modello «Un Paese due sistemi». Una strategia che espone la Cina a giocare su troppi tavoli e con troppi avversari allo stesso tempo. Altre tensioni si registrano ai confini con India e Bhutan tensione al confine.

Tensioni che si sono rivelate vantaggiose per gli Stati Uniti: difatti le aziende americane non hanno perso tempo a raddoppiare gli sforzi per accaparrarsi il mercato indiano, non appena Nuova Delhi ha messo al bando, per rappsaglia, le applicazioni tecnologiche cinesi. Si registrano screzi persino

con il Giappone, per la questione Diayou/Senkaku. Una strategia aggressiva e ben lontana dalla discrezione diplomatica cui eravamo abituati. A tal riguardo, Ishaan Tharoor ha scritto sul Washington Post che la Cina si sta comportando in maniera sempre più assertiva, preoccupandosi poco delle eventuali reazioni degli altri paesi a politiche o decisioni aggressive e controverse.

Sospetti virali

«Il nostro è un nemico invisibile». Poche ore prima il governo cinese aveva risposto al Segretario di Stato Mike Pompeo, definendo infondate le sue accuse secondo cui la pandemia sarebbe stata causata dalla fuga accidentale di un nuovo ceppo virale dal laboratorio di bioingegneria di Wuhan. In un editoriale dai toni insolitamente duri, il Global Times aveva accusato Pompeo di distorcere i fatti, «spargendo falsità e calunnie il Segretario di Stato spera di cogliere due piccioni con una fava. Da un lato favorire la rielezione di Trump alle elezioni di novembre e dall'altro colpire la Cina, simbolo del socialismo che odia, e di cui non può accettare la crescita e il successo».

Tuttavia, è doveroso ricordare che tra fine dicembre e metà gennaio, Pechino ha sottovalutato e forse anche nascosto la gravità della situazione a Wuhan, posticipando colpevolmente ogni notizia e informazione utile a prevenire, e forse contenere, il diffondersi della pandemia. A nulla è valsa l'immensa quarantena per una città da 11 milioni di abitanti e una provincia di 60 milioni di abitanti.

È per questo che, a inizio maggio, i media di tutto il mondo rilanciavano la tesi che fosse nato in un laboratorio di Wuhan, parlando addirittura di «prove enormi». A sferrare l'ultimo attacco, il segretario

di Stato Mike Pompeo che, in un'intervista ad Abc, non ha voluto dire se pensava che il virus fosse stato rilasciato intenzionalmente, perché, come spiegato, la Cina ha continuato a impedire agli occidentali l'accesso ai laboratori. Non solo accuse a stelle e strisce: un dossier della cosiddetta alleanza 'Five Eyes' composta dagli 007 di Usa, Gran Bretagna, Australia, Canada e Nuova Zelanda, afferma che Pechino avrebbe cercato di insabbiare quel che accadde all'inizio e punta l'indice sulle 'rischiose' metodologie utilizzate in un laboratorio di Wuhan.

Nel documento di 15 pagine si parla di «attacco sulla trasparenza internazionale» e gli 007 ricordano che fino al 20 gennaio la Cina aveva smentito che il virus si trasmetta tra gli esseri umani, quando vi sarebbero state chiare evidenze già a inizio dicembre. Anche il ministro degli Esteri tedesco, Heiko Maas, ha chiesto alla Cina 'trasparenza' sull'origine del coronavirus: «Tutto il mondo ha l'interesse che l'origine del virus venga chiarito», ha detto il capo della diplomazia tedesca. «Ma risposte fondate devono essere date dalla scienza, non dalla politica: la Cina in questo può mettere alla prova con quanta trasparenza effettivamente intenda la il Covid-19».

Sospetti e spionaggi, alla base dell'Ordine Esecutivo 'Securing the United States Bulk Power System', firmato il 1 maggio, per consentire al Department of Energy di prendere decisioni per la tutela del sistema dell'energia e la difesa da cyber attacchi. Un'escalation, sfociata in reciproche accuse di spionaggio, ad alimentare un'estate particolarmente calda in quanto a tensioni tra i due Paesi. Il campo di battaglia è stato il furto di proprietà intellettuale e il presunto spionaggio cinese per impadronirsi degli studi americani sul vaccino anti Covid.

Ricostruendo i fatti, in que-

sto frangente, il Consolato di Houston avrebbe dato appoggio agli agenti segreti, infiltrati negli istituti americani, comportando la chiusura dello stesso Consolato. Accusato di spionaggio e raccolta illegale di informazioni, in un gesto piuttosto plateale, il personale cinese aveva poi dato fuoco a documenti non meglio specificati. Di conseguenza, l'FBI ha interrogato cittadini cinesi in 25 città degli Stati Uniti, per non aver dichiarato «affiliazione passata o presente con le forze armate di Pechino». In risposta, la Cina ha imposto la chiusura del Consolato USA a Chengdu, uno dei sei americani presenti nel Paese.

Secondo Jessica Chen Weiss, esperta di politica estera cinese, come riportato dal Washington Post, «chiudere il consolato non sembra essere parte di una strategia coerente per impedire o obbligare la Cina a cambiare il suo comportamento. Sembra più una strategia del 'colpisci e terrorizza' per distrarre gli elettori statunitensi dalla disastrosa risposta di Trump alla pandemia da coronavirus». A prescindere dalle interpretazioni che sempre si prestano a queste dinamiche, il dato di fatto, come giustamente riportato dall'esperta di questioni asiatiche Anna Fifield, sempre sul Washington Post, è che queste tensioni mostrano che i rapporti tra i due giganti dell'economia mondiale sono «nel loro momento peggiore dal 1972», quando l'allora Presidente statunitense Richard Nixon iniziò il lento processo di riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese. Nel 1979, il tocco a Jimmy Carter garantire pieno riconoscimento a Pechino, tagliando taglia i canali diplomatici ufficiali con Taipei (secondo la "One China policy"), rendendo così possibile la visita del vice premier cinese Deng Xiaoping negli Stati Uniti, con tanto di sosta a un rodeo di cowboy in Texas.

Osserva Orville Schell, direttore del Center for Us-China

Relations alla Asia Society: «La gravità del confronto ha saltato il muro, da sfide specifiche e risolvibili siamo a uno scontro di sistemi e valori, c'è la causa, ma non l'abilità diplomatica per fermare la spirale». Xi Jinping, parlando a un gruppo di capitani d'industria statali ha detto: «Finché ci sono colline verdi, ci sarà anche la legna per il fuoco». «Se manteniamo la nostra strategia, troveremo opportunità nelle crisi e nelle turbolenze, il popolo cinese prevarrà di sicuro su ogni difficoltà e sfida sul percorso»

Conclusioni

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti e i loro alleati vincitori hanno costruito il mondo come lo conosciamo oggi. La supremazia militare americana ha evitato una guerra fra grandi potenze e sigillato la pace e la sicurezza internazionale. L'economia americana è stata una fonte continua di innovazione tecnologica, un motore per la crescita globale, e un modello per come gli altri Paesi hanno strutturato i loro mercati e la loro politica domestica. Forme di governi democratici ispirate dagli Stati Uniti si sono diffuse in tutto il mondo e, per la fine degli anni 2000, un numero di persone senza precedenti nella storia viveva in libertà.

Tutto questo oggi potrebbe finire. Dopo venticinque anni di leadership virtualmente indiscussa degli Stati Uniti, Russia e Cina sono emersi come grandi potenze pronte a gettarsi nella competizione per l'egemonia globale. La sfida cinese è ancora più preoccupante. Da quando ha approvato solide riforme economiche negli anni '70, l'economia cinese si è espansa a ritmi spettacolari. Oggi è la seconda economia al mondo e diversi economisti predicono che potrebbe sorpassare gli Stati Uniti nel giro

di un decennio. Il modello di crescita economica del capitalismo di Stato cinese si sta dimostrando più attraente per molti Stati esteri rispetto alla ricetta americana di libero mercato e politica aperta.

Molti credono che tempi cupi attendano gli Stati Uniti. Come scrive Robert Kagan, negli ultimi decenni l'America ha usato il suo potere senza eguali per creare un'oasi di pace e prosperità globale, ma ora la 'giungla' della grande competizione per il potere è ricomparsa. Dopo due decenni di sperimentazione di risorse ed evoluzioni strategiche, combattimenti nel deserto in Iraq e in Afghanistan, ha annunciato nella Strategia di sicurezza nazionale del 2017 degli Stati Uniti d'America che 'la grande competizione di potere con Cina e Russia' è ora la minaccia numero uno per la sicurezza e il benessere economico americano.

Hanno tassi di crescita economica più elevati nel lungo periodo. Sono in grado di aumentare il debito nei mercati internazionali dei capitali e trasformarsi in centri finanziari internazionali. Costruiscono alleanze più forti e più affidabili e vantano un maggiore soft power. Riescono più facilmente a stipulare e mantenere intatti accordi internazionali. Hanno meno probabilità di combattere guerre (almeno contro altre democrazie). E, quando le combattono, hanno più probabilità di vincerle.

Da queste singole considerazioni possiamo trarre una discussione più ampia sulla rispettiva resilienza di democrazie e autocrazie nelle grandi competizioni per il potere: e la conclusione cui giungiamo è che le democrazie hanno quasi sempre la meglio. Stati che hanno performance migliori sul fronte economico, diplomatico e militare escono meglio da una competizione per il potere di lungo termine. Quegli stessi

vincoli al potere esecutivo e il rigoroso stato di diritto che alcuni potrebbero vedere come segni di debolezza sono, di fatto, la più grande forza di una democrazia. Non è un sistema superiore solo perché protegge i diritti umani e le libertà civili. Ma anche e soprattutto perché è il più grande meccanismo mai inventato per accumulare potere, ricchezza e influenza sullo scenario mondiale. Questa intuizione è corroborata da dati empirici. Gli autocrati possono eccellere nella guerra, ma alla fine non riescono a costruire una leadership duratura.



La più grande forza dell'America nella sua imminente competizione con la Russia e la Cina, allora, non risiede nel suo potere militare o nel suo peso economico, ma nelle sue istituzioni. Con tutte le sue mancanze, le fondamenta americane sono ancora più solide di quelle di Russia e Cina. C'è quindi un'ottima ragione per credere che l'era americana durerà ancora e che la sfida autocratica russa e cinese sia destinata a esaurirsi.

